

# **Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone**

## ***“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”***

**6° Incontro  
4 Febbraio 2004**

***“Le tappe del divenire in Dio: Dio parla”  
(Gc 1,21-25; 1 Gv 2,24-27)***

Possiamo ormai dire di essere arrivati a metà del nostro percorso alla scoperta del progetto della persona umana come è nel pensiero di Dio e che si realizza nel modello Gesù Cristo. Negli incontri precedenti ne abbiamo esplorata la parte generica, per così dire, e ultimamente abbiamo visto come veramente le facoltà umane sono come chiamate - nel senso di vocazione - a maturarsi dinamicamente, quindi in una crescita continua nella realtà del Cristo che sta davanti a noi, ci precede e verso cui tutti siamo chiamati a camminare per il bene dell'umanità.

Abbiamo riflettuto sulla conoscenza, sulla responsabilità dell'approfondimento della verità, sulla comunicazione, sulla corporeità, sulla sessualità, sull'aggregazione sociale, e abbiamo visto che possono essere considerati come irradiazione della personalità umana che matura nell'essere discepoli del Signore.

Adesso passeremo a considerare qual è il significato profondo di questo dinamismo di crescita nel Signore Gesù e quali sono le strade, gli strumenti e i mezzi per poterlo vivere.

Stasera ci fermeremo sul fatto che Dio parla. L'autorivelazione di Dio è l'evento che sta all'origine di ogni cosa e quindi di ogni possibile crescita nello spirito della creatura umana. Mettiamoci quindi in atteggiamento di ascolto e di preghiera per poter cogliere quanto lo Spirito ci suggerisce.

A riferimento della nostra riflessione prenderemo due brani del Nuovo Testamento. Il primo dalla lettera di S. Giacomo e il secondo dalla prima lettera di S. Giovanni.

\*\*\*\*\*

Sono due linguaggi diversi in cui traspaiono le caratteristiche di questi due discepoli del Signore.

S. Giacomo è po' più irruente, si direbbe più ruspante, e più particolarmente, mette in evidenza l'importanza della disposizione nei confronti della parola di Dio.

È un concetto importante che diventa impegnativo per il cammino personale, perché nella Parola di Dio c'è come l'esigenza di trovare nell'interlocutore non tanto una perfezione nel senso che a volte diamo a questa parola, di perfezionismo comportamentale, ma la possibilità di poter essere «in sintonia». Perché questo sia possibile è necessario attutire qualche rumore, accantonare qualche interesse, spegnere qualcosa.

È un po' come quando si ascolta della musica classica dalla radio. Per poterla apprezzare appieno è indispensabile che non vi siano interferenze perché, benché minime, pur sentendola se ne perde la bellezza e la purezza.

L'essere «in sintonia» è un principio molto importante, da tener presente come un principio fondamentale della vita spirituale perché nel mistero della Trinità il dialogo tra il Padre e il Figlio è il rapporto tra due Persone Divine e quindi nel rapporto con Dio di colui che è figlio nel Figlio per il Battesimo ricevuto e per l'Eucaristia, è importante che chi ascolta la Parola del Padre sia il Figlio. Se non

vi fosse questa realtà, la Parola non potrebbe trovare la sintonia giusta. Ecco perché, per fare spazio a Gesù in noi, è sempre importante quell'atteggiamento di impoverimento, di spogliazione e di svuotamento che poi appartiene alla dimensione più ascetica del cammino spirituale.

*“Deposta ogni impurità”*, dice S. Giacomo, *“accogliete”*. Cioè non basta deporre soltanto ciò che può essere di impedimento ma bisogna anche accogliere. La Parola va recepita, custodita perché come un seme possa germogliare, e poi messa in pratica.

S. Giovanni, invece, ama piuttosto parlare di dimorare. I suoi verbi sono piuttosto inclini a sottolineare l'inabitazione, il dimorare, il rimanere. Si direbbe che è meno attento all'operatività e più attento, invece, all'*essere nel Signore*.

Dall'esperienza di Israele, riportata nell'Antico Testamento, traspare il modo in cui quel popolo ha capito l'importanza e la potenza della Parola di Dio; quella esperienza risulta immensamente importante anche nella comprensione della fundamentalità della Parola nella spiritualità cristiana.

Se, per esempio, guardiamo un momento celebrativo come è il Salmo 136: *“Lodate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia”*, con tanti altri versi che raccontano la misericordia del Signore che si svela da altrettanti avvenimenti concreti, si capisce che Israele ha *«capito»* Dio dalla propria storia.

*“Ha creato i cieli con sapienza, ha fatto i grandi luminari, perché eterna è la sua misericordia”*. Qui si vede subito che in Israele, l'essere davanti alla Parola di Dio che con la sua volontà e con la sua Parola ha compiuto i gesti della creazione, ha tirato immediatamente fuori dalla idolatria. Nessuno nel medio oriente del tempo di Israele antico avrebbe chiamato *«luminari»* il sole e la luna che, anzi, erano oggetto di culto sia in Egitto che in civiltà avanzate come quella greca e romana.

Cioè la memoria della propria esistenza fa comprendere che in Dio c'è una parola potente e che la Parola di Dio è più forte di qualsiasi altra realtà si possa presentare nell'esistenza e nella creazione. Israele ha imparato che la sua possibilità di essere un popolo convocato e radunato non dipende dalla capacità di aggregazione delle persone ma ha l'origine nel fatto che se Dio convoca allora la convocazione è fatta perché la Parola è la manifestazione di quello che Dio fa: così comunica quello che opera e opera quello che comunica. Ricordiamo i versetti famosi di Isaia: *“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata”* (Is 55,10-11).

Dice la lettera agli Ebrei: *“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”*. (Eb 1,1-2). Quindi nel Nuovo Testamento, quando il Signore viene nell'incarnazione, non c'è più bisogno di ricordare quello che Dio ha fatto per scoprire che Egli ha parlato e che la Parola è potente: con la venuta di Gesù l'importante è incontrarsi con Lui perché Lui è la Parola di Dio che si dice. La Parola non è un'idea, non è un messaggio soltanto, ma ha un volto preciso, una persona: si chiama Gesù Cristo! E Gesù non è il portatore o un portatore della Parola ma *è la Parola!*

C'è una traduzione spagnola del prologo di S. Giovanni molto bella che voglio riportarvi e che dice:

*“La divinità nessuno l'ha mai vista, Egli, l'unico Dio generato, colui che si rivolge all'intimo del Padre ne è stato la spiegazione”*. L'espressione che definisce Gesù *“la spiegazione di Dio”* è molto bella e ci chiarisce il motivo per cui l'incontro con Gesù non può essere soltanto un riferimento ideologico. Se Gesù è - come è - la Parola, **bisogna** fargli spazio!

Concludo questo primo pensiero con la raccomandazione che faceva S. Gregorio Magno Papa ne *“La regola Pastorale”*, un suo libro. Lui dice: *“Ha l'albugine nell'occhio colui al quale l'accecamiento prodotto dalla sua presunzione di sapienza e di giustizia, non permette di vedere la luce della verità. Infatti, se la pupilla dell'occhio è nera, vede, ma se porta una macchia bianca, non vede nulla. Poiché è chiaro che se l'uomo nella sua meditazione si riconosce stolto e peccatore, giunge all'esperienza della chiarezza interiore. Se invece egli si attribuisce la candida lucentezza della sapienza e della giustizia, si esclude da sé dalla conoscenza della luce divina; e tanto meno riesce a penetrare la chiarezza della vera luce, quanto più per la sua presunzione si esalta ai propri occhi”* (La regola pastorale).

Ecco, questo per dire come le parole di S. Giacomo che ci raccomandano di deporre ogni impurità sono proprio una chiamata anche al lavoro personale affinché possiamo essere più disponibili all'incontro col Signore.

L'incontro con Gesù-Parola avviene nel momento in cui accolgo il Signore. Questa accoglienza del Signore non è un fatto ideologico, culturale e neanche di merito, di bravura; ma è lasciare che lui venga, anzi, che lui *“avvenga”*. *“Il Verbo si è fatto carne”*; *“Sto alla porta e busso”*, se apriamo in quel momento la Parola entrerà e poi opererà.

Ma perché la Parola opera? Qual è il valore della Parola all'interno di questa tensione personale e poi anche comunitaria?

Se è vero che Gesù è la Parola pienamente spiegata, se è vero che quello che Gesù ha fatto e ha insegnato è stato consegnato alla Scrittura, e se è vero che quello che è stato insegnato e operato dal Signore viene annunciato dagli Apostoli e, nella successione, anche fino al nostro tempo; allora c'è un unico principio ispiratore: l'amore eterno del Padre che manda il Figlio nella storia e lo Spirito che anima il Figlio mentre parla e mentre opera, è lo stesso Amore e lo stesso Spirito che abita la Parola mentre io l'accolgo. Ecco allora che se accolgo la Parola, accolgo Gesù e accolgo anche lo Spirito ispiratore che conduce tutto: posso essere quindi certo che nel momento in cui accolgo la Parola sto incontrando Gesù.

S. Agostino esprime ciò quando si rivolge ai Cristiani del suo tempo che, evidentemente davano più importanza (forse è così ancor oggi) alla parte della comunione per quanto riguarda la celebrazione dell'Eucaristia e minore importanza alla liturgia della Parola. Egli diceva che come si è attentissimi a non lasciar cadere nemmeno una minuscola briciola del pane consacrato, così bisogna essere attenti all'annuncio della Parola che non ne cada alcuna briciola dall'orecchio perché è lo stesso Signore! *“Ditemi, fratelli, che cosa vi pare che valga di più: la Parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere il vero, dovete convenire che non è meno la Parola che il Corpo di Cristo. E quindi, se quando ci viene ministrato il Corpo di Cristo usiamo ogni attenzione che non ne cada nulla dalle nostre mani per terra, allo stesso modo dobbiamo stare attenti che la Parola di Dio, quando ci viene somministrata, non svanisca dal nostro cuore, perché parliamo o pensiamo ad altro. Non sarà meno colpevole chi avrà accolto negligenemente la Parola di Dio, che colui che per sua disattenzione avrà lasciato cadere in terra il Corpo di Cristo”*. (Discorso 300, 2-3)

La Sacra Scrittura e l'annuncio della Chiesa hanno un unico principio ispiratore che realizza questa presenza del Signore così forte, così grande e così vera, che nel momento in cui viene operata, nella liturgia per esempio, si conclude dicendo con convinzione: Parola di Dio, Parola del Signore! *“Ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio”* (Eb 1,2): oggi, in questa domenica, Parola del Signore, Gesù mi ha parlato!

Anche quando il ministro ordinato - il Vescovo o colui che dal Vescovo è delegato per l'annuncio della Parola - nella liturgia annuncia, anche con parole sue, quello che è il contenuto del Vangelo per spiegarlo, per consegnarlo alla storia, per attualizzarlo, per interpretarlo a nome della Chiesa per la comunità, si dovrebbe poter dire: Gesù ci sta parlando. Perché il principio ispiratore è quello dell'incarnazione in Gesù, quello della ispirazione nel libro scritto. È lo Spirito Santo che ricorda alla Chiesa tutto quello che il Signore ha detto e fatto nel suo vivere quotidiano e ciò viene espresso anche con la fatica e l'ordinarietà di coloro che proclamano la Parola con accento, foga e carattere diversi.

Certamente nella Parola scritta, l'abbiamo meditato nella liturgia sia con Isaia, sia con Geremia, c'è come una garanzia resa specifica dal Signore che dice: va' e dici! Ma anche nel Ministro ordinato c'è la grandissima responsabilità di parlare in sintonia con la Parola scritta, attualizzandola nel suo esempio in modo che veramente sia lo stesso principio ispiratore a legare tutto.

Nella vita della Chiesa può anche accadere che questo non avvenga a motivo dei condizionamenti umani, per cui non si può affermare, come per la Bibbia, che la predicazione “contiene” la Parola di Dio. La Parola del Libro ha una pienezza di contenuto veramente specifica anche perché non è più soggetta al condizionamento umano. La Parola detta dal ministro ordinato ha in sé, invece, il condizionamento umano della sua disposizione d'animo, della sua capacità di trasmettere e, quindi, non può avere la stessa pienezza. Però pur non avendo questa pienezza, se è vissuta in conformità di fondo e di contenuto alla

Parola rivelata - perché quella è l'unica Parola che si deve dire - allora diventa Parola di Dio. È quello che Gesù ha detto nel Vangelo: *“Chi ascolta voi, ascolta me”* (Lc 10,16).

Ciò comporta una responsabilità in chi ascolta ed una responsabilità in chi parla che, in questo senso, fa parte di quella purificazione di cui parlava S. Giacomo. Bisogna considerare che sacerdoti e comunità devono camminare e crescere insieme senza lasciarsi guidare da criteri ideologici, culturali o meritocratici. *“Deposta ogni impurità”* dice S. Giacomo, perché la Parola sia limpida da parte di chi la propone e da parte di chi la riceve. Così diventa fonte di vita ed elemento indispensabile e fondamentale di crescita.

C'è una bellissima esperienza riportata nella autobiografia di Teresa di Lisieux, *“Storia di un'anima”*, in cui lei riporta i bigliettini che scriveva alla sua superiora per dirle a che punto era nel cammino spirituale. Con la sua intelligenza pronta e senza vergogna di comunicare anche le cose che non le riuscivano, ella diceva che faceva fatica a fare meditazione perché i libri che aveva a disposizione nel convento non le piacevano. Bisogna ricordare che a quell'epoca, negli ultimi anni dell'800 – inizi del 900, anche nei conventi non si dava con facilità la Bibbia in mano alle persone e quindi si mettevano a disposizione dei libri che venivano dalla vita devota degli anni della controriforma. Lei trovava molto povere le parole umane, sia pure sacre, rispetto alla Parola di Dio e allora scriveva alla madre superiora che quando leggeva un libro scritto da un autore spirituale, anche il più bravo e il più commovente, sentiva il cuore serrarsi e leggeva senza capire: c'era come un rifiuto! *“Se apro un libro scritto da un autore spirituale (anche il più bello, il più commovente), sento subito il mio cuore serrarsi e leggo quasi senza capire... In questa impotenza, la Sacra Scrittura mi viene in soccorso... Ma soprattutto il Vangelo mi occupa durante la preghiera; in esso trovo tutto il necessario per la mia povera anima. Vi scopro sempre luci nuove, significati e misteriosi”*.

Quindi, anche nel tempo della Chiesa, dall'esperienza si risale alla potenza della Parola.

Chi ascolta, accoglie Gesù stesso perché, come abbiamo già detto, in Cristo i verbi dire e darsi sono assolutamente sinonimi. Il Signore si dice dandosi e il massimo della spiegazione di sé si ha nel momento in cui si dona a noi tutti sulla croce: ecco perché è lui stesso sulla croce la Parola definitivamente e pienamente spiegata.

Quindi accogliere Gesù-Parola significa accoglierlo nel momento in cui si dice più pienamente e si dà più radicalmente, in modo da capire che è da questa ottica che va cercata la verità di ogni cosa, quella del cosmo come quella di ogni singola persona.

Ogni realtà deve essere guardata attraverso i fori provocati dai chiodi nelle mani e nei piedi di Gesù e allora ci si accorge che di nessuna realtà si può dire che non ha senso e di nessuna persona che vale poco. In particolare, la dignità di ogni singola persona va considerata nell'evento che il Signore ha dato la vita sulla croce anche per lei senza badare alla sua condizione esteriore, culturale o sociale.

Gli Ebrei Chassidim dicevano che nel momento in cui è avvenuto il peccato, la luce di Dio si è dispersa in miriadi di scintille. Ecco, il credente è colui che va alla ricerca della scintilla che è in ogni persona e in ogni cosa, per ricomporle in unità.

Bisogna sottoporsi a questa scuola della Parola che pian piano induce ad assumere la conformità al pensiero del Signore: il suo modo di pensare, il modo di atteggiarsi, il modo di valutare gli accadimenti quotidiani.

Credo che questo sia un lavoro che ci compete anche sul piano personale perché è indispensabile per la crescita spirituale. La stessa Chiesa è questo che si propone quando, costantemente, ci raccomanda la meditazione. La meditazione, infatti, non è un esercizio di elucubrazione mentale né un approfondimento conoscitivo, ma la ricerca di un cammino di conformità.

S. Ignazio parlava di essere “compagni” di Gesù, e S. Teresa d'Avila parlava di un'intima relazione di amicizia col Signore. Quell'ascoltarsi nella confidenza, quel potersi sussurrare all'orecchio e al cuore le domande: dimmi come pensi, dimmi come reagiresti. Diceva Vincenzo de' Paoli che la preghiera, la meditazione vera, è domandare a Gesù come si comporterebbe lui nella situazione che si sta vivendo.

L'obiettivo importante di ogni crescita spirituale e di ogni dinamismo personale nel cammino cristiano è che Gesù sia il soggetto della nostra esistenza, vivere in conformità con lui e realizzare ciò che nella teologia orientale abbiamo visto definire la divinizzazione, la cristificazione della nostra vita.

Come si fa a tradurre in pratica tutto ciò?

Intanto essere coscienti che il Signore stesso ci lavora perché sappiamo che la Parola è pensata nel cuore del Padre, è annunciata dal Figlio, ed è messa in opera dallo Spirito Santo.

Quando perciò veniamo presi quasi dallo sgomento su come armonizzare, come vivacizzare e come dinamizzare cristianamente la nostra vita, credo che dobbiamo saperci fidare dell'iniziativa di Dio perché egli non solo ci dà ogni giorno la Parola per la presenza del Figlio, ma ce la ricorda anche e ci dà i mezzi per metterla in pratica tramite lo Spirito.

Questo dovremmo riscoprirlo soprattutto nei momenti della liturgia. La prima delle costituzioni emesse dal Concilio, prima non solo in senso cronologico ma per l'importanza che comporta è quella sulla liturgia in cui si parla dei luoghi in cui il Signore è certamente presente come presenza viva: nella Parola, nella Eucaristia, nella comunità fraterna (*dove due o più ...*). Vi sono quindi veramente dei punti certi a cui possiamo aggrapparci perché, sicuri dell'impegno e della fedeltà del Padre, possiamo trovarci Gesù. Un Gesù che parla, che corregge, che incita, che ci chiede le cose da realizzare, che ci rende comprensibile la nostra parzialità e che ci fa accettare anche i nostri limiti.

Qualche giorno fa una persona mi ha domandato ma tu quando preghi, chi preghi? Il Padre, il Figlio o lo Spirito Santo? Com'è il tuo rapporto con le Persone della Trinità?

Prima di rispondere ho passato in rassegna il mio modo di comportarmi nel momento in cui devo fare un'omelia. Quando la penso, cerco di pensarla in conformità a quello che sta nel cuore di Dio Padre perché là sta il disegno di tutto: la Verità di ciò che devo annunciare non sta certamente nella situazione esterna nella quale mi muovo ma nel Padre da cui tutto ha origine, compresa la Parola, perché il Verbo stesso ha origine dal Padre. Prego perciò il Padre di aiutarmi a capire qual è la Verità che vuole dire. Poi, nella solitudine personale o in una cappella con l'Eucaristia, mi raccomando a Gesù affinché mi aiuti a dire il Vangelo perché sia per il Regno secondo il suo volere. Infine, mi rivolgo allo Spirito pregandolo di intervenire perché se quello che dirò deve servire al Vangelo è lui stesso che deve portarlo avanti.

Ecco, in questa mia piccola esperienza possiamo avere un'idea di quale deve essere il rapporto con le tre Persone che sono impegnate a donarci la Parola che abita nella Trinità.

Il messaggio profondo che dobbiamo far nostro stasera è che noi siamo chiamati ad ascoltare e vivere quella Parola che – per dirla come S. Elisabetta della Trinità - «*i miei tre*» si dicono.

In fondo l'ascolto dovrebbe essere, in qualche modo, partecipare alla stessa esperienza descritta da Isaia e che abbiamo già menzionato, in cui lui ascolta ciò che viene detto da una divinità a più voci che lo induce a dire: “*manda me*” (Is 6,8). Lui, cioè, può dire la Parola perché l'ha precedentemente accolta avendo partecipato al dialogo eterno della Divinità. Lo stesso Gesù dirà: “*Le Parole che tu hai date a me io le ho date a loro*”.

È da qui che scaturisce l'essenzialità della preghiera e l'importanza della liturgia: devono essere un incontro vero con le Parole che Dio dice.

Certo tutto questo richiede un atteggiamento di fede! Una volta Paolo VI, durante una visita ad una Parrocchia romana ha detto:

*“Come si fa presente Gesù nelle anime? Attraverso il veicolo, la comunicazione della Parola passa il pensiero divino, passa il Verbo, il Figlio di Dio fatto uomo. Si potrebbe asserire che il Signore si incarna dentro di noi quando noi accettiamo che la sua Parola venga a vivere dentro di noi.*

*Udendo la spiegazione del Vangelo, assidua industria di ogni Cristiano sia quella di appropriarsi almeno di una preziosa nozione; e tornando a casa... durante l'intera settimana successiva ci si alimenti di così sostanzioso cibo spirituale: la Parola del Signore.*

*Dunque, anzitutto ascoltare, poi... custodire. Occorre non soltanto un atto passivo di accettazione; è necessaria una reazione attiva, un atto riflesso. Bisogna... meditare.”* (26-2-67 alla Parrocchia di S. Eusebio).

**Attraverso questa Parola passa il pensiero divino, passa il Verbo, il Figlio di Dio fatto uomo!** Quindi l'atteggiamento dell'accoglienza richiede una disposizione di fede verso la quale dobbiamo sempre vigilare.

Vi leggo, per finire, un testo brevissimo, però bello, di S. Giovanni Crisostomo.

Siamo nel V secolo ed egli, rivolgendosi ai suoi cristiani, diceva:

*“Vi raccomando di venire qui con costanza, e di seguire con diligenza la lettura delle Scritture divine;*

*e non solo quando siete qui, ma che anche a casa prendiate tra le mani i libri sacri, ricavandone con impegno tutto l'utile in essi presente. Un grande guadagno infatti ne deriva: anzitutto questo: la lettura migliora la nostra lingua; inoltre l'anima si eleva e si fa eccelsa, illuminata dallo splendore del sole di giustizia; si libera in quel tempo dalla sozzura dei pensieri cattivi e gode di molta pace e tranquillità. Quello che fa il cibo corporeo per la conservazione delle nostre forze, lo fa la lettura sacra per l'anima. È un cibo spirituale che irrobustisce il pensiero, che rende l'anima più costante e più saggia, non le permette di venir travolta dalle passioni irrazionali, ma la rende alata e leggera e la solleva addirittura, per così dire, in cielo. Non trascuriamo dunque, vi raccomando, tanto guadagno, ma anche a casa procuriamo di leggere con attenzione le divine Scritture” (Omelie su Genesi 29,2).*

Così la Parola ci aiuta a crescere!